

La poesia di Amleto Pedroli

di Flavio Medici

Nelle prime due raccolte di Amleto Pedroli (*Poesie* del 1953, con prefazione di Giuseppe Ungaretti; *Poesie nuove* del 1960) il tema principale è il paesaggio. Prevalgono gli spazi aperti, come le pianure increspate qua e là da qualche collina, popolate di alberi e animali, mentre l'uomo è quasi assente e solo a tratti interviene con mano delicata a lasciare qualche segno bene armonizzato con la natura. Un paesaggio simile può ricordare il Mendrisiotto della prima metà del Novecento, ma gli elementi della natura, a cui sempre si ispira la poesia di Pedroli, pur senza essere privati della loro concretezza, diventano emblemi della condizione stessa dell'uomo. Pedroli parte perciò da una poesia di paesaggio per giungere a una poesia di pensiero, come è tipico della tradizione letteraria, soprattutto di Petrarca e di Leopardi.

Le stagioni privilegiate sono l'autunno e l'inverno, cioè quelle in cui tutto sfiorisce e si spegne, e le atmosfere, accanto a rari momenti di sole, registrano soprattutto nebbie e piogge. Il paesaggio porta perciò il poeta a percepire il trascorrere delle cose, addirittura ad anticiparlo con l'immaginazione proprio nel momento in cui la natura si offre nella sua pienezza primaverile: "Anche il tenero verde fra non molto/ - mi dico - passerà" (*Poesie nuove*, p. 17); "Aprè l'incanto della primavera/ un fiore, grida il suo breve destino,/ cade nell'avidò grembo, chiudendo/ una lieve vicenda..." (*Albero in Poesie nuove*).

Il pensiero della morte però è delicato e mai ossessivo, e inoltre non suscita timore, ma porta con sé una prospettiva di ripresa vitale. Non a caso ricorrono anche immagini di campi che si rigenerano, oppure di alberi che in inverno preparano le nuove gemme. E fra gli animali sono spesso presenti gli uccelli che, staccandosi da terra, paiono sfuggire al loro destino mortale, come "l'allodola librata/ senza peso, portata dalla gioia", oppure il falco che sfida la tempesta, non dissimile da quello che "alto levato" in un noto mottetto di Montale si libera del "male di vivere". Al sentimento di sfacelo può dunque contrapporsi la persistenza non della cosa, ma della sua essenza disegnata, perché "ogni albero imprime sul bianco/ la sua stagiata forma".

La fisionomia formale si caratterizza per la sua discorsività; due gli aspetti principali: sul piano dell'impaginazione dei testi la sicurezza nel mettere a fuoco i dettagli, passando di solito (per usare la terminologia propria del cinema) dal campo lungo al primo piano; sul piano metrico, versi che corteggiano la prosa senza esserlo fino in fondo, e nei quali una cadenza che imita il parlato si alterna con momenti di musicalità creati dalle inversioni e dagli iperbatì.

Le raccolte della maturità

Le raccolte successive - *Le messi di agosto* del 1969 e *Due cantate profane*

del 1971 - sono accomunate dall'angoscia provata di fronte alle trasformazioni operate dall'uomo sul paesaggio e dalla volontà di recuperare – unica possibile ancora di salvezza – il mondo rurale perduto. La poesia è dunque animata insieme dalla rievocazione nostalgica e dal rifiuto morale della modernità.

Il primo atteggiamento si riscontra soprattutto nelle descrizioni del paesaggio: non prevalgono più, come in precedenza, gli elementi naturali, ma le opere dell'uomo, soprattutto legate alla religione (chiese, cappelle votive) e alla vita comunitaria, come le case coloniche e le loro corti. Sono questi i luoghi in cui il presente continua il passato, i giovani riprendono (e in qualche modo ripetono) l'esistenza dei vecchi, visti – riprendendo il Vangelo – come "sale della terra" (*Una casa*). I personaggi rievocati hanno tratti eroici: Francesco Borromini è presentato come un santo laico che si sacrifica per l'arte ("In quelle ardue dimore dello spirito/ come in un carcere ti sei chiuso": *Epigrafe per un costruttore*); in *Lugano bella* compaiono "gli esuli delle terre contese": in altri (non pochi) brani sono protagonisti gli umili che hanno vissuto esistenze inappagate ("Passavi le ore in attesa/ di chi sa quale incontro salvatore": *Per un assente*), e hanno costruito case o cappelle per lasciare un segno del loro passaggio sulla terra. Lo stile dei brani rievocativi è un descrittivismo largo e accattivante, affidato soprattutto alle enumerazioni di dettagli.

Il secondo atteggiamento, cioè il rifiuto della modernità, mette sotto accusa il boom industriale, che spopola le campagne, riduce la natura a un relitto, sventra antichi villaggi e rade al suolo le case coloniche. Si tratta di "una civiltà" (come è chiamata ironicamente in *Due cantate profane*) animata da un dinamismo distruttore, che provoca solo disorientamento nell'uomo; significative le immagini di mancanza e di perdita come "siamo piante senza radici", "il confine ha tagliato le radici", "nessun luogo è destinato alla sosta". Il tema si affida a un linguaggio solenne, permeato di espressioni religiose: per esempio l'immagine degli "Inferi" con "le dimore ineffabili/ spaziose e senza confini" in cui è "agevole scendere" (come viene detto nelle *Due cantate profane*) riecheggia il Vangelo di Matteo, 7,13 ("larga è la porta e spaziosa la via che conduce alla perdizione"); certe sentenze ("La falsa pace e i falsi beni/ ci sono stati assegnati/ con gli esigui spazi"; "fin quando stoltezza e iniquità dilagheranno") hanno un tono cupo che può ricordare le lamentazioni di Geremia. E la fisionomia formale è impreziosita ulteriormente dalle frequenti invocazioni e dalle domande tragiche senza risposta, tese a constatare un vuoto.

Le raccolte recenti

Nelle due raccolte più recenti (*Nel garbuglio dei nomi* del 1982 e *Voci recitanti* del 1987) si registra non una rottura brusca, ma un mutamento rispetto al passato. Infatti esse cantano non più lo sfacelo di una specifica civiltà, ma il dissolversi che affligge la vita umana, in ogni tempo e in tutti i luoghi. Il tema è presente in diversi scrittori dell'antichità, per esempio in Orazio, che lo accomuna all'invito a godere le effimere gioie del presente, o in Seneca, che reputa

stolto chi continua a vivere in funzione del futuro. Poi lo si ritrova in alcuni poeti cristiani: si pensi al sonetto 319 del *Canzoniere* di Francesco Petrarca (“I miei di più leggier’ che nessun cervo/ fuggir come ombra...”), oppure al *Mercoledì delle ceneri* di Eliot, con il tema dell’esilio in terra.

Pedroli però non si consola pensando che, mentre tutto passa, la poesia dura eterna, come accade ad Orazio (“Exegi monumentum aere perennius”) o in diversi sonetti di Shakespeare. Tutto invece è transitorio, persino il poeta con la sua arte, come dice la dedica- congedo che chiude *Nel garbuglio dei nomi*: “A te che mi puoi leggere e sei qui/ e parli tra stagioni che maturano/ e a te che sei tra quelli che hanno avuto/ tra noi parole e matura stagione/ queste parole di uno che passa.”

Presente ancora, in queste raccolte, la natura. La predilezione va alle ombre, alle tinte smorzate e pallide, e anche i colori vivi appaiono spogliati della loro connotazione festosa. Inoltre i giorni sono “arido fieno”, cioè un monito costante di morte; fra le presenze umane, a differenza delle raccolte precedenti, sono rari gli artisti e gli artigiani che, abitando una terra, la trasformano, mentre prevalgono i viaggiatori che non lasciano tracce, fuggendo “lungo l’asse d’Europa/ nelle carrozze dei diretti”.

La fuga di tutto è trasposta in una fisionomia formale di grande (e ammirevole) sobrietà, secca ed essenziale. Sparite le ampie descrizioni, prevale ora un disegno rapido, grazie al quale le cose perdono la loro materialità e diventano simboli, mentre il paesaggio è quello dell’anima. La tendenza alla sintesi si esprime anche nella sintassi, dominata dalle ellissi, dalle costruzioni nominali e dalle brevi coordinate, a volte formate da un solo verbo. Pure la metrica si scarifica: i versi lunghi, non rari nei libri precedenti, lasciano spazio a ritmi frammentati. Con risultati di ammirevole tensione espressiva come questo: “Non erano avversi i segni/ e il viaggio dura./ Morde la ruota senza fine/ nel tempo dell’affetto/ o dello scoramento./ Cancella orme.” (undicesimo testo delle *Voci recitanti*).

Tuttavia la consapevolezza che la vita è precaria non genera sgomento, anzi è superata da uno slancio verso la “terra promessa”, che è luogo di approdo, e perciò dono di pace per l’anima. La serenità è anche favorita da una concezione ciclica della storia, vista come ambito di una metamorfosi incessante, ma in fondo apparente, perché tutto ritorna uguale. Il futuro è perciò l’ignoto, ma anche la replica del passato, che è una guida per chi sta cercando sicurezze: “Ma se tu nei tuoi figli/ gli antenati riscopri,/ sai dove volgere il capo” sta scritto nella quinta delle *Voci recitanti*.

Nel mondo di Pedroli non ci sono lacerazioni insanabili, perché morte e vita sono contigue e trapassano l’una nell’altra. Non a caso il repertorio lessicale offre alcuni ossimori, tipiche figure di conciliazione degli opposti, come “rovine rinate”, “fiori quasi incorruttibili del nostro corruttibile secolo”, “serena desolazione/ che pure è vita”; ed è ugualmente significativo che l’ora topica sia la sera, cioè il buio consolato da qualche chiarore, mentre lo spazio è spesso un

confine, ossia una congiunzione fra terre diverse; il messaggio del poeta è esso stesso un ossimoro, come spiega molto esplicitamente un testo- confessione: "È bene che tu dica a te stesso (...) / che non ti venne a mancare / la speranza di cogliere nelle stagioni / l'effimero e l'eterno".

Compare qualche volta in Pedroli il puro non essere: si pensi alla crudele implacabilità del "tempo che non perdona", oppure al "futuro inarrestabile / che, generandosi, muore", non dissimile dal "nulla eterno" di Foscolo. Più spesso però ciò che in apparenza è morto coincide con un grumo di attutita vitalità che tende alla pienezza, come "le bacche" che diventano "semi di perfezione", associabili, per citare un altro esempio illustre, all'anguilla montaliana che trae vita "là dove solo / morde l'arsura e la desolazione".

E riassumendo. Come in molta poesia contemporanea, anche nei testi di Pedroli la realtà appare assurda, di difficile decifrazione, e ha una struttura informe e aggrovigliata: per usare le parole stesse del poeta, è "garbuglio", "villuppo", "vortice", "nodo da sciogliere", "ordito". Ma mentre per tanti poeti la verità è l'assente e la parola si riduce a balbettio (per usare un'immagine cara all'ultimo Montale) che solo occasionalmente può trovare un senso nell'insensato, Pedroli continua a credere che la poesia possa essere conoscenza, per cifre e barlumi, del trascendente. Non è un caso che il suo lessico contenga due registri: i termini prosastici, che veicolano l'impura quotidianità transitoria, cioè l'ambito del nonsenso, e le voci classicheggianti, di matrice biblica, ma con infiltrazioni dantesche, che coincidono con la scoperta di un sovrasenso di preta impronta simbolica.

Da questa certezza deriva anche una forte spinta etica; dentro un universo disgregato e franante, minacciato dalla cancellazione definitiva dell'Apocalisse (si veda l'undicesimo testo di *Nel garbuglio dei nomi*) la poesia è animata da un impegno di redenzione: "Cadano foglie o uomini / ardano fuochi o amori / non si fa poesia / se non per cercare la parola che salvi".